



10
Righe dai libri

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>





Della stessa autrice
nel catalogo Sonzogno

La circonferenza delle arance

Giallo ciliegia

Uva noir

Gioco pericoloso

Spaghetti all'Assassina

Mare nero

Gabriella Genisi

Dopo tanta nebbia

SONZOGNO

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi, avvenimenti sono il prodotto dell'immaginazione dell'autrice e, se reali, sono utilizzati in modo fittizio. Ogni riferimento a fatti e persone viventi o scomparse è del tutto casuale.

© 2017 by Sonzogno di Marsilio Editori® s.p.a. in Venezia
Pubblicato in accordo con Grandi & Associati, Milano

Prima edizione: settembre 2017
ISBN 978-88-454-2647-6
www.sonzognoeditori.it

DOPO TANTA NEBBIA



A Luisa e Luca



S'io son vespa, meglio che stiate atten-
to al pungiglione.

WILLIAM SHAKESPEARE, *La bisbetica domata*

Dopo tanta
nebbia
a una
a una
si svelano
le stelle.

GIUSEPPE UNGARETTI, *Sereno*

L'amore è consentito dalla polizia.

HANS MAGNUS ENZENSBERGER, *Utopia*

«Dove mi porti?»

«Ti porto a Bari, amore mio.»

ALBERTO SORDI, *Polvere di stelle*



Padova



Ottobre

Che Padova non era cosa per me c'era voluto poco a capirlo. Sarà stato per quell'umido che mi mortificava i capelli o per le mancanze che avvertivo come un peso sul petto: il sole, l'odore della focaccia a tutte le ore, il blu oltremare di Bari.

O per il rumore bianco della mia città lontana. Quel rumore indefinito che è la somma di una lunga serie di suoni, la musica che sale alle finestre della questura e a quelle di casa mia. Una sequenza di note fatta di onde, clacson e sirene di navi giù al porto, delle grida al mercato del pesce, dei ragazzini all'uscita di scuola e dei troppi motorini con la marmitta truccata.

Senza questa ninna nanna che cullava le mie notti, non riuscivo neppure a sognare. Era dalla prima notte padovana che la mia attività onirica era cessata completamente. Un vero dramma. Un po' come se avessero chiuso l'unico cinema del paese.

Rinunciare alla mia *second life* notturna mi rendeva idrofoba. Mi mancava quella pace in cui almeno di sera la mia anima andava ad acquietarsi. Al mattino, dopo quei sonni inutili, mi alzavo più stanca di prima, senza aver trovato alcun ristoro alle lunghe giornate d'ufficio.

Ovvio che, avendo i nervi a pezzi, scattavo per un nonnulla. Erano bastate un paio di piccolissime intemperanze in questura perché i miei colleghi mi affibbiassero l'appellativo di "bisbetica indomata". O meglio ancora, "da domare", come suggeriva qualcuno, bisbigliando alle mie spalle nei corri-

doi e rischiando il *dies irae*. Perché alla fine, secondo i più, il mio problema era soltanto uno. Sempre quello, si sa. La mancanza di un uomo.

Facile, non era facile. Fare il questore in una città come Padova, voglio dire. Multi-etnica, per certi versi intollerante e con episodi sempre più frequenti di scippi, rapine, omicidi, aggressioni. Con le propaggini della mala del Brenta che si intersecavano con le mafie straniere. E per giunta l'espressino che si chiamava *macchiatone*.

Bastò mettere piede nella piazza del Santo per capire che tutto era cambiato. E che non si trattava solo della maggiore incidenza delle macellerie islamiche *versus* gli esercizi locali. No, era l'aria a non essere più quella di una volta, a cominciare dal blindato messo di traverso a tre metri dal sagrato.

Ci mancavo da una trentina d'anni, dai tempi dei pellegrinaggi con mia madre, mia sorella Carmela, zia Chechella e nonna Dolò. Perché dalle parti mie, quando si era in emergenza per una malattia, un licenziamento, un marito che ti tradiva con una svergognata o un figlio che non arrivava, se san Nicola non bastava e san Gennaro latitava, si partiva direttamente con la corriera in direzione Padova per una preghiera a sant'Antonio. Il santo più autorevole dopo i suddetti, ci mancherebbe. Bastavano dodici ore di viaggio notturno, un panino con la frittata piazzato sullo stomaco, un thermos di caffelatte, una busta di taralli e una decina di rosari propiziatori, per ottenere una grazia sicura.

Una volta giunta a Padova da questore, memore delle abitudini mutate da mia nonna, per prima cosa entrai in chiesa a riposare nella penombra, feci una carezza al mausoleo dov'erano conservate le reliquie, osservai la gente in ginocchio intenta a pregare, avvolta nelle lacrime e nella fede. Per una volta cercai nella mente le parole delle preghiere che recitavo da bambina, ma mi accorsi di non ricordarle più, erano scivolte via come quelle di una vecchia canzone. E viste le circostanze, un po' mi dispiacque.

Novembre

L' amorazzo con Gennaro era finito poche settimane dopo la promozione, mentre pensavo ai bagagli. Avevo deciso di partire leggera, in modalità zen, per dedicarmi solo al lavoro ed evitare di passare le serate al telefono a sussurrare smancerie come una qualsiasi studentella fuori sede. Ché a quarant'anni 'ste cose non si possono fare più, e io non le facevo manco a diciotto. Sì certo, Gennaro aveva provato a protestare, ma poi si era lasciato sedurre da una babysitter polacca venticinquenne, conosciuta al parco mentre fotografava i piccioni, e a me non c'aveva pensato più.

Io pure me l'ero dimenticato in fretta. Stessa cosa non era accaduta con Giovannimio. Era lui il mio tarlo, la mia dannazione. A ogni suo raro messaggio, mi agguantava lo struggimento per quello che tra noi avrebbe potuto essere e non era stato. Colpa mia, colpa sua, fattori esterni o fato, ormai non importava più. Ero sola ancora una volta, in una città non mia, dove non riuscivo a sentirmi accolta.

Ma forse ero io a non sapermi adattare, o a non saper amare.

L'appartamento padovano riservato al questore in carica era un attico piuttosto grande di un palazzo del Settecento in Prato della Valle. In una profusione di cristalli, velluti e stucchi veneziani, le porte e le vetrate a doppio battente si aprivano su un terrazzo dal quale si godeva una vista di rara bellezza su una sequenza di saloni di rappresentanza. Troppi per una senza famiglia come me. Tutta sola in quell'apparta-

mento, mi sentivo ancora più triste. Distante da tutto e da tutti.

Il mio sentimento di estraneità verso la città che non riconoscevo più non dipendeva solo dalla paura diffusa per gli attentati dell'Isis. No, era la dimensione religiosa a essere molto cambiata. A cominciare dai preti. Sì perché la prima vera indagine che capitò sulla mia scrivania riguardava proprio gli ambienti religiosi. Lo scandalo che aveva travolto la città si respirava in ogni angolo, stampigliato a lettere scarlatte sugli strilli affissi alle edicole: PARROCO A LUCI ROSSE – FESTINI HARD IN CANONICA – A CASA DEL PRETE FRUSTE, VIBRATORI E VIDEO HARD.

Cose forti insomma, atmosfere più sadiane che goldoniane. L'elemento scatenante era stato la confessione che un paio di settimane prima una devotissima parrocchiana cinquantenne della chiesa di San Lazzaro, sposa e madre irreprensibile, aveva rilasciato all'ispettore Ferruccio Piombin, dopo essere finita in ospedale a causa delle violenze subite durante una pratica sadomaso. Al mio cospetto, dal suo capezzale, la signora aveva ammesso di avere già da qualche anno una storia d'amore con il prete. I rapporti sessuali venivano consumati nella canonica tra un'orazione e una genuflessione. La donna aveva raccontato anche di essere stata offerta dal sacerdote ad altri uomini – fino a otto contemporaneamente – in cambio di danaro. Di essere stata intimidita con un coltello da prosciutto, una pistola. E soprattutto con la minaccia di rendere pubblico un filmato hard che la vedeva protagonista, se solo avesse rivelato qualcosa.

Come riportato dettagliatamente dai giornali in seguito al sopralluogo da me ordinato, i poliziotti avevano rinvenuto in una stanzetta della canonica stivali di latex col tacco alto, collari borchiati, bustini, manette, falli finti di diverse dimensioni, corsetti e *sex toys* accanto a un crocefisso riverso. Nell'agenda cartacea di don Matteo figuravano i nomi di una quindicina di transessuali, di ragazzini e di molte donne. Queste ultime, sentite immediatamente dai carabinieri, tutte inconsapevoli delle altre, avevano confessato di aver avuto rapporti sessuali

con il prete e con almeno altri tre prelati, e di essere state utilizzate per contattare minorenni. Tutte le donne avvicinate dal parroco avevano inoltre ammesso di aver raccontato in confessionale un momento di crisi coniugale o di debolezza.

L'amara considerazione fu che da vecchi documenti erano emerse altre querele e denunce in seguito alle quali la curia di Padova aveva avviato un'indagine "previa", seguendo i canoni 1717 e 1718 del diritto canonico, ma il fascicolo non era stato consegnato alla magistratura poiché, secondo gli accordi tra stato e chiesa sanciti dai Patti Lateranensi, la trasmissione degli atti poteva avvenire solo dopo il consenso delle persone coinvolte.

Questa, la premessa.

E adesso ero già da un mese perduta tra la nebbia. Senza mare, senza sole, senza amore.

Dicembre

Nel tempo libero cercavo di capire la città e i suoi abitanti frequentando i loro posti abituali. I colleghi mi avevano consigliato qualche locale di quelli più rappresentativi, dal Godenda, perfetto per un aperitivo, fino a Racca, nel caso avessi voglia di dolci e cioccolata per vincere la solitudine. Un paio di volte ero stata invitata per un pranzo veloce dalle parti di largo Europa, in una zona a forte densità di uffici. Era un posto frequentato quasi esclusivamente da quaranta/cinquantenni rampanti e dal portafoglio facile. Per l'happy hour si radunavano imprenditori, professionisti e numerosi nullafacenti pieni di soldi da spendere, spesso interessati solo alle auto, alle donne e allo champagne. A guardare le macchine superlusso parcheggiate in seconda o terza fila avevi quasi l'impressione di essere a Montecarlo o a Dubai. Averne una era anche l'unica chance per essere serviti in tempo reale; in caso contrario si poteva aspettare anche una buona mezz'ora prima che uno dei camerieri si degnasse di rivolgerti la parola.

Mi ero iscritta all'Associazione Pugliesi a Padova e, per sfuggire al freddo dell'inverno e alla malinconia dei ricordi, verso sera ordinavo un bicchiere di rosso al bar dei Osei. Mi piacevano l'atmosfera e i personaggi che lo frequentavano, me ne restavo a lungo appollaiata al bancone a osservare i volti degli avventori e a immaginare le loro storie.

Fu lì che vidi Marco Buratti, il mitico Alligatore. Di solito sedeva sul lato sinistro del bancone, con l'immane bic-

chiere di calvados tra le mani. Era una figura leggendaria, non solo a Padova. Ex cantante di blues, ex galeotto dopo aver scontato sette anni da innocente, un passato da attivista politico; la sua ossessione per la giustizia e la ricerca della verità l'aveva spinto a riciclarsi, una volta uscito di galera, come investigatore privato. Ancora un bell'uomo nonostante avesse passato la sessantina, era richiestissimo da certi avvocati che avevano necessità di un lasciapassare nel mondo della malavita. E nonostante avesse due soci ai limiti della legalità, Beniamino Rossini e un certo Max la Memoria, era una specie di mito anche per noi poliziotti. Avevo sentito spesso parlare di lui dai nuovi colleghi della questura ed ero certa che prima o poi le nostre strade si sarebbero incrociate, magari indagando nei paraggi dello stesso caso.

Quella sera stava chiacchierando con il barman sorseggiando il liquido ambrato da un *ballon*, con accanto una bottiglia di calvados Reserve Hors d'Age Dupont. Era un intenditore, si capiva subito, e mi seccava un po' fare la figura della pivellina con il mio solito spritz all'Aperol e le patatine come accompagnamento. Fu lui ad attaccare bottone indicando con un cenno del capo la bottiglia e invitandomi a bere con lui.

Accanto al suo, c'era uno sgabello libero. Maledissi mentalmente la minigonna che indossavo, ma nonostante il precario equilibrio riuscii a darmi un tono e a non tossire troppo quando attaccai il mio bicchiere di acquavite.

«Gradisce anche un sigaro, questore? Questi cubani sono ottimi» mi provocò l'Alligatore sornione, accarezzandone uno con intenzione.

«No grazie, Buratti. Per stasera è sufficiente l'esperienza etilica a quaranta gradi.»

L'Alligatore strizzò l'occhio al barman, poi tornò a riempirmi il bicchiere.

«Ma no, cosa fa? Non ci sono abituata» mi schermii.

«Allora impari in fretta, le conviene. Servirà a scaldarsi le vene prima di entrare nel ventre molle di una città livida e

spendacciona, o di imbattersi nei nuovi ricchi cafoni e mascalzoni.»

«Cosa c'è che non va in questa città, mi aiuti a capire. Sono qui da tre mesi e non riesco a trovare la chiave di volta.»

Buratti si passò le mani sui pantaloni, più volte. «Fa domande da un milione di dollari, lei... Credo che non la troverà neppure dopo tre anni, quella chiave che cerca. Ci sono territori dove il male si combatte contro le regole, attraversando percorsi laterali. Non finisce mai, e non si finisce mai.»

«Guarda un po'. E io che mi sentivo così tranquilla a venire nella città del Santo» ironizzai.

«Simpatico il questore, niente da dire. Guardi, santa, la città, per certi aspetti lo è. I confessionali sono sempre affollatissimi. Ma il Veneto è un formidabile laboratorio criminale. Qui la malavita ha un'inventiva pazzesca. Un autentico modello per la criminalità organizzata di tutta Italia.»

«E io ingenua che ero ferma al Nord-Est operoso e alle fabbrichette di famiglia.»

«Guardi che qui sta avvenendo una mutazione antropologica che scende fino nelle viscere della città. C'è un'intolleranza estrema verso la piccola criminalità quotidiana, verso i rom e gli immigrati, poi però si fa finta che la mafia non esista, che non stia contaminando ogni ambito.»

Lo guardai con aria interrogativa. Sembravo una scolaretta, attenta com'ero a non lasciarmi sfuggire neppure un dettaglio. Stavo imparando più in mezz'ora di aperitivo con l'Alligatore che in tre mesi di ufficio.

«Vuole sapere il perché?»

«Sì, mi interessa.»

Buratti sorrise. «Guardi in faccia la realtà, questore. Sarà forse perché la mafia, con questa crisi che affama tutti, è una Grande Madre che in qualche modo nutre. Fa girare soldi e muove l'economia. Tanto i ponti di sabbia cadranno fra trent'anni, mica vogliamo pensarci adesso.»

«Quello che dice è agghiacciante.»

«È la verità.»
«Devo andare, adesso.»
«Così presto? Un altro bicchiere, su. Brindiamo a Padova, questa meravigliosa, ipocrita città.»
Sfiorai appena il bicchiere con le labbra, poi lo alzai. «Salute.»
«Non vale, Lolita, stavolta ha fatto finta.»
«Attento, Buratti, la prossima farò sul serio.»

C'erano sere in cui mi rifugiavo in una friggitoria dalle parti di piazza della Frutta. Ci ero arrivata per caso una sera di metà dicembre, seguendo i ragazzi del coro che intonavano le canzoncine di Natale, annusando l'aria come un cane affamato in cerca di cibo. A Bari quello era il periodo in cui la città era tutta un odore. Di pettole, popizze, baccalà fritto, rape stufate, della focaccia sempre calda. Niente a che vedere con la fugassa padovana che si mangia da queste parti. Mi perdevo nel ricordo delle tradizioni natalizie pugliesi, dalle cartellate al vincotto di Mola fino alla zuppetta di San Severo, un piatto che zia Chiarina, originaria della zona, preparava in gran quantità per il pranzo di Natale.

Fino a che una sera, nel vapore del mio fiato che si cristallizzava al gelo, intravidi un cartoncino scritto a penna infilato nell'angolo di una vetrina addobbata con le lucine colorate.

QUI PANZEROTTI BARESI

Mi parve di sognare, erano un paio di mesi che non assaggiavo un panzerotto. Lessi il cartello almeno due volte ed entrai.

La friggitoria Bari mia di Nicola Catalano e signora era poco più di un bugigattolo, arredato con un bancone in fondo, una mensola di marmo che correva laterale e quattro sgabelli per le consumazioni. Bastò la vista delle cassette gialle di Birra Peroni ammonticchiate in un angolo e dei vassoi di panzerotti allineati dietro il vetro ad allargarmi il cuore. Mi sentii final-

mente a casa, in quella mia terra capace di accogliere tutti e di farli sentire al caldo.

Nicola e Liliana, coniugi sessantenni baresi da molte generazioni, si erano trasferiti a Padova quando, a causa della crisi, avevano dovuto chiudere la pizzeria di famiglia al rione Madonnella. Arrivati a Padova, in pochi mesi avevano fatto fortuna perché nella città del Santo i panzerotti erano una rarità. E perché nella vita, se sai fare i panzerotti, hai già vinto.

Il locale restava aperto quattordici ore al giorno per soddisfare le richieste della numerosa clientela. La lista dei vari gusti era notevole, da quelli classici mozzarella e pomodoro a quelli con le rape, la ricotta forte, le cipolle e la carne macinata. Tutta roba pugliese doc. L'unica concessione, in onore di una suocera mezza calabrese, era il panzerotto alla 'nduja. Una vera bomba, lasciatemelo dire.

Con Liliana e Colino nel giro di poche settimane si era creata una certa familiarità, come spesso accade tra compaesani. Anzi, forse è meglio dire che, non avendo figli, un po' mi avevano adottato, e una sera sì e una no, dopo aver finito in questura, passavo a salutarli e a ritirare la schiscetta che Liliana preparava apposta per me e mi consegnava con un largo sorriso.

«Tieni, signorì. Vai a casa, la apri, e poi mi dici chètti mangi.»

«Mmh, che profumo... Che hai cucinato oggi, Liliana?» m'informavo senza risultato.

«Non te lo dico. Prima assaggi e poi mi telefoni» rispondeva sorniona, aggiungendo un sacchetto di carta con un paio di fette di pane cafone.

Aprire la schiscetta una volta a casa era come rompere l'uovo di Pasqua e godersi la sorpresa. Bracirole col ragù di cavallo, riso patate e cozze, cicorie con il purè di fave, orecchiette con le cime di rapa, e una sera persino una coppa intera di pettole bollenti. Le avevo mangiate una dopo l'altra, ancora per strada, scottandomi la lingua e le dita, felice come una bambina. Poi a casa ne avevo intinta qualcuna nello zuc-

chero, come mi aveva insegnato nonna Dolò, e per un po', avvolgendomi nelle ciocche che sapevano di frittura, mi era sembrato di essere tornata a Bari. Perché in una città come la mia l'amore passa dal cibo, e anche se sei cresciuto in una famiglia dolente, com'era toccato a me, in certi giorni bastavano le patate fritte di mia madre a consolarmi di quegli abbracci che non mi sapeva dare.

Gennaio

Tutti gli altri giorni, a pranzo, me ne andavo in una vecchia trattoria dalle parti della questura, in via del Santo 23. Mi piaceva l'aria immota e familiare che si respirava in quell'unica stanza con una decina di tavoli, le sedie di legno intarsiate, il vecchio frigorifero dei gelati uguale a quello del bar sotto casa di mia madre, e poi Mirko e consorte, i due proprietari ormai sull'ottantina che negli anni non avevano mai modificato il menu. Bigoli alla veneta, gnocchi al ragù, bollito con il purè, arrosto con le patate al forno, baccalà alla vicentina, torta di pere e mandorle, e una caraffa di rosso o di bianco della casa. Il tutto per una quindicina di euro, servizio compreso.

Era stato lì che lo avevo notato la prima volta: un vecchio signore triste e distinto con gli occhialini d'oro e un cappotto di pesante panno grigio. Era entrato e si era seduto al tavolo accanto al mio. Aveva ordinato un risotto coi rovinassi – fegatini di pollo che io non mangerei neppure sotto tortura –, un bicchiere di charetto e un caffè.

Lo avevo osservato per abitudine. Del resto, nel locale c'eravamo solo io e lui. Mangiava distrattamente, più per nutrirsi che altro.

Ne colsi lo sguardo su di me tre o quattro volte con l'esitazione di chi cerca di dirti qualcosa, ma la mia pausa pranzo stava per terminare e non avevo voglia e tempo di perdermi in chiacchiere. Pagai il conto e mi avviai, con la testa piena di pensieri.

In questura le cose non andavano affatto bene. Passavo le giornate isolata in un ufficio di sessantadue metri quadri a fir-